

La lezione di Trentin, un uomo moderno

GOFFREDO BETTINI*

Trentin fa parte di quella leva di giovanissimi, che fu chiamata all'impegno, come ricorda spesso Ingrao, spinti quasi a calci dalla storia. La guerra di Spagna vista con gli occhi di un bambino precoce; e poi l'invasione tedesca di tutta l'Europa, la codardia della monarchia italiana e il tallone di Hitler sulla patria; l'impegno del padre per la libertà ed i primi incontri con i grandi personaggi dell'antifascismo internazionale nei fugaci approcci che permettevano la clandestinità. Questo turbinio di emozioni portò Trentin a 17 anni, a scegliere la strada di combattente partigiano. Audace ed esperto. È struggente il suo diario di guerra che racconta anche militarmente, con puntigliosa precisione, il periodo che va dal settembre al novembre del 1943. Innanzitutto per l'ardore del suo sentimento di giustizia: che rende netta, prepotente, indiscutibile la sua decisione di aderire alla lotta armata.

Ma l'ardore è già bilanciato da valutazioni più mature. Dalla comprensione di vivere una fase di transizione eccezionale, che, seppure a malincuore, comporta compromessi e ampie alleanze.

E, infine, colpisce la fiducia, quasi una candida fiducia verso quella armata rossa guidata da Stalin. Nulla sa, allora, Trentin della realtà del regime comunista; e sappiamo noi invece e saprà anche lui, quante disillusioni, errori ed orrori il futuro ci riserverà di scoprire.

Ma soprattutto, nelle pagine del diario di guerra, emerge una cifra che rimarrà caratteristica di Trentin, in tutta la sua vita. L'esigenza dell'azione, del fare. L'essere "parte", anche in modo aspramente marcato, non deve, tuttavia, mortificare la politica e l'interesse generale. Così: libertà e giustizia, lotta e partito, si intrecciano indissolubilmente alla rinascita dell'Italia, abbandonata dalle vecchie classi dirigenti. Si lotta per il socialismo, riconoscendosi a Mazzini, a Garibaldi, a Vittorio Veneto e vendicando Caporetto.

Il PCI, in Italia, divenne grande, e fu anche anomalo, perché in quello scontro apparve la forza più organizzata, coerente, fattiva. Non per altro. Questo nucleo politico così legato alla realtà e alla nazione è la vera grande eredità positiva che ci viene da quella storia. Tant'è che oggi quel nucleo, nella sua parte più viva e moderna, tra rotture e discontinuità, è riuscito, tuttavia, a unirsi con gli altri percorsi del riformismo italiano. Quello socialista, laico e cattolico, per da-

re vita all'avventura e alla speranza del PD. Di cui Trentin è stato importante e discreto dirigente.

Nel PCI, tuttavia, e nel sindacato, il pane della sua vita, Trentin fu uomo di tendenza.

Prende di punta, soprattutto, la pretesa dell'autonomia del "politico". Di una politica onnipotente, autoreferenziale e così alla fine distante dalle masse, dal conflitto sociale, dalla realtà.

C'è, qui, una grande e radicale distanza dalla visione leninista del partito. Nella consapevolezza che si fa presto a passare dal primato del partito, al primato degli apparati, dei burocrati, dei tecnici cinici e senza anima.

La sua preoccupazione (sappiamo quanto attuale) è che si crei una sfera sospesa e lontana dell'azione politica, indifferente al merito e racchiusa, alla fine, in un pragmatismo tendente al trasformismo. Antico male italiano, che aprì le porte al fascismo. E poi, se dovesse saltare il nesso tra lotta sociale e politica, è chiaro che anche il ruolo del sindacato non potrebbe che rimanere nei limiti del corporativismo, della rivendicazione quantitativa.

E per questo, sulla base dell'insegnamento di Di Vittorio, Trentin pensa ad un sindacato che sia anche soggetto politico. In

grado di unire la fabbrica al territorio, il salario alle sorti della nazione.

Partire dunque, nell'azione, dai dati reali, per costruire un progetto in grado di esprimere egemonia, di convincere i lavoratori e gli italiani.

Un progetto aperto, da costruire in relazione alle masse, democratico. Ma un progetto. Perché gli avversari un progetto lo hanno.

E se si va alla sostanza questo progetto si alimenta di due convincimenti assai profondi: il valore del lavoro e la necessità della sua liberazione.

La liberazione del lavoro è la condizione più generale di una realizzazione e liberazione degli esseri umani. Qui si avverte tutto il carico positivo di una formazione anticlassista di Trentin. Sempre insoffidente nei confronti di categorie troppo artificialmente unificanti: la classe, il proletariato.

Più attento a scandagliare le differenze, le attese, le possibilità dei lavoratori in carne ed ossa. Presi nel momento specifico in cui essi si confrontano con il ciclo produttivo e con le sue alienazioni, ma anche le sue potenzialità.

Decisiva diventa la coscienza e la padronanza che essi conquistano sui tempi del loro lavoro;

sulla sua qualità ed organizzazione; riconquistando una parte della identità e della pienezza di vita a loro tolta.

In questo pensiero c'è l'influenza del personalismo francese, assorbito in gioventù attraverso Maritain e Mounier. E c'è la lunga amicizia e consonanza intellettuale con Pietro Ingrao. Quella curiosità, al di là dei codici, delle leggi, delle forme, delle norme, nei confronti della ricchezza, irripetibile ed unica, che ogni essere umano si porta dentro. La sinistra, in fondo, è far venir fuori questa ricchezza, darle la parola, il diritto di vivere ed esprimersi.

Si è detto che negli ultimi anni Trentin è rimasto un po' in disparte. Non lo so.

Sta di fatto che la sua analisi, il suo pensiero, le sue intuizioni via via appaiono sempre più acute ed adeguate a cimentarsi con i nuovi scenari della terza rivoluzione industriale e della globalizzazione.

Trentin vede, infatti, tutto il tema di una nuova scomposizione dei lavori. E sente tutta la povertà di una risposta egualitaria, solo salariale, quantitativa. Al lavoratore l'impresa contemporanea chiede di più e gli dà di più responsabilità. Essenziale è dunque riappropriarsi dei tempi, dell'organizzazione, dell'informa-

zione nei luoghi di lavoro. Questo impone investire sulla scuola, sulla formazione permanente, sull'anzianità attiva. Io sento bruciante l'attualità di questa ricerca. Voglio anzi esplicitamente richiamarla, in conclusione, per affrontare un tema che riguarda noi, il Partito Democratico.

Trentin teneva al progetto, più che ad ogni altra cosa. Ma come si costruisce un progetto? E che partito serve per renderlo possibile?

Non solo i lavori sono diversi e più articolati rispetto al passato. Oggi è lo stesso cittadino che si presenta con mille facce e molteplici esigenze.

Al partito non arrivano più domande selezionate da soggetti sociali omogenei e coesi, ma persone un po' fluide, nella loro identità sociale, nei loro convincimenti ideali e nei loro riferimenti culturali.

Queste persone si può rinunciare a farle esprimere. Si può scegliere di interpretarle, al massimo.

Sarebbe la vecchia politica, che ha portato alla crisi dei vecchi partiti. Sempre più separati dalla dimensione reale dell'esistenza. In questa crisi di una rappresentanza più diretta, trasparente e vera è evidente che si sono spalancate le porte a Berlusconi, al



populismo. E che oggi riaffiora, nel clientelismo e nel mercato dilaganti, anche la corruzione. Da anni sento una insufficiente lotta su questo terreno.

Abbiamo provato a fare davvero un nuovo partito?

Qualcosa che si misurasse veramente con questa nuova condizione umana, esistenziale, civile anche del nostro popolo?

O abbiamo invece praticato un riformismo dall'alto intrecciato ad una diffusa gestione del potere?

Lasciando nella pratica, non nelle intenzioni, ineva una domanda diffusa di buona politica, di responsabilizzazione e partecipazione.

Ecco perché: guai a perdere ora l'occasione della costruzione del Partito Democratico.

Abbiamo bisogno di pluralismo e di ricerca. Anzi, uso un concetto di Trentin; di una formazione permanente. Di far tornare nei nostri circoli intellettuali, cultura, pensiero, indagine sull'Italia.

Faremo la Summer School. È un primo segnale importantissimo. Ma tutto ciò deve servire a rendere più consapevole e alto il momento dell'esercizio del potere e della decisione che deve tornare agli iscritti. A iscritti veri. Motivati. Che aderiscono in modo trasparente e diretto.

Siamo disposti a questo?

Davvero, di fronte a questa sfida, appaiono poca cosa le correnti, le cordate, le catene di comando personalistiche, e tante questioni verranno anche un po' disciplinate dal basso.

Dobbiamo alzare l'asticella. Non essere più ex DS, ex popolari, ex Margherita o ex socialisti. Dobbiamo immergerci in questa dimensione del futuro, che esige grande coraggio nel tentare una più efficace rappresentanza dei cittadini ed una vera democrazia nei partiti.

In questo viaggio, sento vicino Trentin: quanto ci serve; e quanto ci manca. Così riservato nelle riunioni, ma così in ascolto. Così assente nelle TV e sui giornali. Ma così decisivo nella storia italiana. Così inzeppato nella sua vita di cose vere fatte, combattute, pensate. Ma che trovava il tempo di parlare con un ragazzo come me, negli anni '70, a casa di Ingrao in tante serate, pacate e dense, che ti facevano sentire grande ed orgoglioso di poter respirare un po' il profumo di una intera epoca politica, segnata da veri protagonisti che stavano lì a chiacchierare con la semplicità e la forza che hanno sempre quelli che valgono e che cantano.

*Coordinatore
Iniziativa Politica PD

Terrore in Venezuela

MAURIZIO CHIERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Sfogliando il Corriere della Sera di ieri la bella foto di Luigi Balzelli mostra un po' di gente in fila, braccia alzate contro un muro mentre qualcuno sta perquisendo. Malfattori sorpresi nel rancho (favella) Petare, «il più pericoloso di Caracas». Una volta a Rio de Janeiro, nell'anticamera di Roberto Marinho, un assistente dell'editore ha preteso che la polizia mi accompagnasse nella favella di Nova Iguaçu: «Da soli non si può andare. Sarebbe un suicidio». La polizia mi ha accompagnato nel sagrato recintato da padre Chiera, prete italiano che quando calava il giorno accendeva un'insegna che dava i brividi: qui non si uccidono bambini. Quando sono arrivato con due macchine di polizia si è meravigliato. «Torni domani. Meglio non fidarsi. Alla sera si tolgono la divisa e diventano giustizieri per conto dei commercianti derubati. Ecco perché i ragazzi passano la notte sotto la mia protezione». Il giorno dopo sono risalito assieme al fotografo Danilo di Marco con un taxi che ha raddoppiato il prezzo e il prete finalmente ha parlato. Soli, in mezzo alla gente.

Ettore Mo è un giornalista straordinario. Ma quando la realtà la si frequenta occasionalmente, l'emozione può confondere que-

sta realtà. Sul Corriere della Sera di ieri il suo viaggio «Nel Venezuela del terrore» fa sapere di una Caracas che da sempre vive col cuore in gola anche se qualcosa è cambiato, ma poco e male. Non conosco i nuovi numeri del Venezuela: i miei appunti si fermano alla visita di un anno fa e all'incontro con Roberto Giusti, editorialista de L'Universal, protagonista televisivo dall'ironia che scotta. Scotta Chavez e il suo governo. Sulla violenza ha le sue idee ma anche statistiche che coincidono con i numeri raccolti da un anno all'altro nei viaggi in Venezuela. Nel 1998 ogni fine settimana Caracas contava 215 omicidi. Si sparava per rubare un paio di scarpe. L'anno scorso erano 137, la tragedia continua ma, perché, quando c'è odore di elezioni diventa una bandiera? Seminare paura è la scelta politica usata di qua e di là dal mare. Pensiamo all'ultima campagna vinta da Berlusconi.

Dieci anni fa nessuno scavalca le stradine dei ranchos quando calava la sera. Educatori e volontari scendevano in città o si chiudevano dietro grate di ferro. Non è cambiato niente. L'anno scorso padre Jesus da Silva, uruguayano, non ha voluto che andassi a trovarlo al rancho La Valle. «Mi faccio portare in albergo, è più sicuro». Ottant'anni e condivide la vita degli esclusi. La Valle è un quartiere segnato dalla luce rossa. Pericoloso. Stavo cercando di capire

come e perché la Chiesa cattolica fosse in guerra con Chavez e incontro monsignor Aldo Fonti, vice segretario della Commissione episcopale, missionario diocesano arrivato dall'Italia nel 1977. In fondo alla valle che si vede dalla sua stanza c'è un nuovo quartiere residenziale cresciuto attorno alla spianata dove Giovanni Paolo II aveva incontrato milioni di fedeli durante la visita a Caracas. Dopo le preghiere, la speculazione. Dall'altra parte della vallata baracche a perdita d'occhio sulla cresta di piccole montagne, rancho Calamita: «Da anni non entra la polizia». Quando spunta il sole la comunità viene svegliata da due inni nazionali diversi: colombiano ed equadoregno. Si alzano due bandiere nei due quartieri separati da antica inimicizia. Li abitano profughi scappati dalle guerre civili e dalla disperazione dei senza niente. Vivono come capita ed è facile indovinare come.

Petare è il rancho meno proibito. Luce gialla. Dopo l'esperienza brasiliana non mi rivolgo alla polizia, ma insomma, ci penso. L'appuntamento è con padre Bruno Renaud, belga, teologo di Lovanio, da 40 anni in Venezuela. «Devo farmi accompagnare da qualcuno?». «Perché?», la meraviglia. «Le insegno la strada». Lo sacramento di Renaud è alla fine della vita. Bollente. Parliamo finché comincia il buio. Mi accompagna chiacchierando alla stazione. Nel-

l'angolo di una stradina, il neon di un negozio: «Golgota, le pompe funebri più signorili del barrio Petare». Entriamo nella stanza delle bare. Sembra l'officina di un meccanico di periferia. In un angolo due grandi torte: cioccolata e panna. «Il rinfresco del dopo funerale. Tutto compreso nel prezzo». Forse i due amici del Corriere sono stati coinvolti nella dimostrazione di efficienza della polizia di chissà quale municipio senza simpatia per Chavez. Per evitare infortuni hanno scelto un rancho soft. Ma la commedia restava fiacca senza imporre giubbotti antiproiettile ai poveri giornalisti. Spaventare chi arriva da fuori è la trappola nella quale è caduto anche Raffaele Bonanni, segretario Cisl. Ortega ha guidato il sindacato dei lavoratori del petrolio e si sono scoperte tangenti ed esportazioni di oro nero che non passava dogana: per 30 anni il 23 per cento del greggio venezuelano finiva non si sa dove e i miliardi li incassava non si sa chi. Più o meno il bilancio del Kuwait. Ortega è apparso in Tv in un angolo del direttivo che proclamava il presidente degli imprenditori Carmona, nuovo capo di stato dopo il golpe che aveva provvisoriamente rovesciato Chavez. Chavez ritona, scappa in Costarica da dove riappare per guidare lo sciopero petrolifero che ingiocchia il paese. Sparisce e viene pescato in un night. Mentre aspetta il processo evade misterio-

samente da una carcere di massima sicurezza.

Chavez vuole cambiare la costituzione per assicurarsi la rielezione a vita: imbarazzante anche per chi lo sostiene e non lo vota. Un'ora e mezza di aereo da Caracas, Uribe, presidente della Colombia fa la stessa cosa e nessuno trasale. 73 suoi deputati condannati, tre ministri hanno dovuto lasciare travolti dall'amicizia coi paramilitari. A Caracas Teodoro Petkoff, intellettuale e politico, ministro del socialcristiano Caldera quando riemerge dalle avventure della guerriglia anni '60, oggi si batte contro Chavez. Non ne accetta il semplicismo rumoroso. Lo avverta perché ha diviso la sinistra: «La violenza - ripete - non è una tragedia venezuelana. È la tragedia di un continente dove 220 milioni di persone mangiano con due dollari al giorno. Dove manca la giustizia sociale manca la democrazia ed esplode la rabbia di chi deve arrangiarsi». (Nei giorni di ferragosto a Rio de Janeiro sono stati contati 27 morti in una notte di scontri tra polizia e boss delle favellas. Ma l'organizzazione degli stati americani ha fatto sapere che Rio non è la città più insanguinata del continente latino. Nel Salvador i morti per arma da fuoco hanno superato il rapporto vittime-popolazione dell'Iraq. 63 ogni mille persone. E nessuno va a vedere perché).

mchierici2@libero.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

La vittoria di Ciampolini

Guiliano Ciampolini è un operaio tessile in pensione e che però non poteva andare in pensione. Ha rischiato - e con lui molti altri - di affrontare una vecchiaia miserabile, senza alcun sostegno economico. Ha condotto una battaglia durissima scrivendo a giornali, sindacati, ai partiti della sinistra, alle cariche istituzionali. Aveva scritto: "Sono preoccupato, arrabbiato e vicino alla disperazione: devo venire a Roma e incatenarmi davanti al Ministero del Lavoro o alla Sede dell'Inps, oppure devo fare lo sciopero della fame per avere una risposta al

mio diritto?" Alla fine ha vinto. La sua richiesta era stata tradotta in una misura varata a suo tempo dal centrosinistra di Romano Prodi, nell'ambito del famoso protocollo sul welfare, approvato da 5 milioni di lavoratori ma non dalla sinistra Arcobaleno. Dal primo luglio di quest'anno gli è stato comunicato dall'Inps il diritto al pensionamento. Il merito è di tanti ma anche di questo giornale, l'Unità, che esattamente un anno fa, il 29 luglio del 2007, aveva

pubblicato in prima pagina la sua storia sotto il titolo "Io, esubero a 56 anni". Era descritta in quella lettera la vicenda di un operaio (licenziato nel mese di novembre 2004) e la situazione di crescente disperazione di circa 10.000 altri operai ultracinquantenni. Tutti lavoratori posti in mobilità, per ristrutturazioni produttive o per chiusure, nelle piccole aziende e puniti dalle misure previdenziali adottate a suo tempo dal

governo Berlusconi. Una situazione sanata, grazie alla legge 247/24 del dicembre 2007. Così 10.000 lavoratori in mobilità ordinaria (con i requisiti di 57 anni di età e con almeno 35 anni di contributi previdenziali) potranno andare in pensione. E così Giuliano Ciampolini avendo compiuto 57 anni il 9 marzo di quest'anno ed avendo 38 anni di contributi, ha acquisito l'agognato diritto al pensionamento. Anche se, come osserva lo stesso

Ciampolini, c'è chi rimarrà fuori. Infatti chi ha avuto la sfortuna di terminare la mobilità prima del compimento dei 57 anni è rimasto senza nessun reddito e non essendo più in mobilità al compimento dei 57 anni non ha acquisito il diritto di andare in pensione. La verità è che in determinati trattamenti esistono forti disparità tra lavoratori e lavoratori posti in mobilità, quando si tratta di ridurre gli organici per ragioni le più diverse. Spiega sempre Ciampolini che quelli delle grandi imprese (comprese alcune grandi banche) fanno accordi con i sindacati per

espellere centinaia o migliaia di lavoratori ed a questi viene concessa la mobilità lunga (7 anni per gli uomini e 10 per le donne). Chi va in mobilità, poi, quasi sempre ottiene una "buonuscita" anche di decine di migliaia di euro, il pagamento della parte di reddito che non è coperta dall'Inps e la sicurezza di arrivare alla pensione. Tutto diverso il trattamento riservato ai lavoratori delle piccole e medie aziende con più di 50 anni di età. Questi ottengono 3 anni di indennità di mobilità (4 nel Mezzogiorno), non prendono nessuna "buonuscita", prendono solo

l'indennità dell'Inps (che, per quanto ha visto lo stesso Ciampolini, il primo anno era di 720 euro e poi è scesa a 620 euro). Il nostro operaio tessile ha comunque raggiunto il suo traguardo e ora ci ha chiesto di ringraziare chi lo ha sostenuto nella sua personale battaglia. Come Claudio Treves (Cgil nazionale), Fausto Bertinotti, Piero Di Siena e Titti Di Salvo (Sd), Gianni Pagliarini (Pdci), Augusto Rocchi (Prc), Vannino Chiti, Elena Cordini, Donata Lenzi, Cinzia Fontana, Carmen Motta (Pd), Luigina De Santis della presidenza nazionale dell'Inca. <http://ugolini.blogspot.com/>